

LA STORIA DEGLI ARCIERI
DI GRIGOR DI AKNER:
I MODI DELLA NARRAZIONE

Corre l'anno 1273. Nel monastero di Akner, sulle montagne del Tauro, nel territorio del regno armeno di Cilicia, un giovane monaco, un copista, posa il calamo sullo scrittoio. È stanco, ha appena terminato di trascrivere una cronaca lunghissima, forse la più lunga del suo tempo. È stata composta da Michele Siro, patriarca della Chiesa siriana, e contiene tutti gli avvenimenti dalla creazione di Adamo al 1196, con una aggiunta che arriva fino al 1216: praticamente tutta la storia del mondo. Quel monaco, affaticato dal lungo lavoro, sta però riflettendo: il mondo raccontato in quel gigantesco libro non esiste più, è stato stravolto, spazzato via e cancellato.

Prima ancora che il nostro giovane monaco nascesse, una popolazione fino ad allora sconosciuta, i Mongoli, ha invaso l'Oriente come una marea: imperi sono stati distrutti, regni sgretolati, stati potenti sono caduti in rovina: il mondo è drammaticamente cambiato.

Non sappiamo se l'idea sia stata sua o del suo superiore, l'abate Step'annos: egli non lascia la cronaca di Michele Siro come l'ha trovata, ma la completa, aggiungendo quella che intitolerà *Storia degli Arcieri*, cioè i Mongoli. Quel monaco si chiamava Grigor, e dal nome del convento in cui scrisse la sua opera è ancora noto a noi come Grigor di Akner o Grigor Aknerci.

Fatto singolare, l'appendice di Grigor alla cronaca di Michele Siro ha avuto due prime edizioni, uscite contemporaneamente nel 1870 ad opera di due diversi studiosi. Una fu l'edizione di San Pietroburgo, ad opera di K'eropē Patkanean, basata sul ma-

noscritto V 781 custodito nella Biblioteca di San Lazzaro degli Armeni, a Venezia¹. Questa edizione risente tuttavia delle difficoltà di lettura da cui è afflitto tale manoscritto². L'altra edizione, ad opera di Tigran Savalaneanc', è uscita a Gerusalemme sempre nel 1870, col titolo di *Patmut'iwñ T'at'arac'*, «Storia dei Tataři»³, ed è basata su un manoscritto del 1273 che contiene anche la cronaca di Michele Siro, il J 32 della Biblioteca del Monastero di San Giacomo, a Gerusalemme.

Il riconoscimento della paternità dell'opera fu lungo e difficoltoso. Entrambi gli editori infatti errarono circa la sua attribuzione. Secondo il Savalaneanc' l'autore sarebbe stato il famoso storico Vardan Arewelc'i, ma già nel 1890⁴ fu chiaro che ciò non poteva essere, dal momento che la storia si conclude dopo la morte dello stesso Vardan, avvenuta nel 1271, che viene anzi ricordata all'interno dell'opera.

Più fortuna ebbe la supposizione di Patkanean, che attribuiva la *Storia degli Arcieri* ad un monaco di nome Małak'ia, e che rimase la soluzione più seguita finché negli anni '40 del secolo scorso Nersēs Akinean capì che Małak'ia era solo il nome di un tardo copista del XVII secolo, mentre il vero autore dell'opera era il monaco Grigor, un copista del convento di Akner⁵.

Fra gli anni '40 e '50 del Novecento, anche sulla base delle osservazioni dell'Akinean, gli studiosi americani Robert P. Blake e

1 PATKANEAN, K., *Małak'ia Abelayi Patmut'iwñ vasn azgin netołac'* [Storia del popolo degli arcieri di Małak'ia il monaco], Sankt Peterburg 1870.

2 In base a quanto riferito da BLAKE, R.P. – FRYE, R. N., *History of the Nation of the Archers (the Mongols) by Grigor of Akanc'*, in *Harvard Journal of Asiatic Studies* 12 (1949), pp. 401-443 (rist. Harvard 1954).

3 SAVALANEANC', T., *Patmut'iwñ T'at'arac' Vardani Patmč'i haneal i jeragir ōri-nakac'* [Storia dei Tataři di Vardan lo storico, tratta da esemplari manoscritti], Gerusalemme 1870.

4 AKINEAN, N., *Grigor k'ahanay Aknerc'i patmagir T'at'arac' patmut'ean, 1250-1335* [Il sacerdote Grigor Aknerc'i, autore della storia dei Tataři], in *Handes Amsorya* 62 (1948), pp. 387-403.

5 *Ibid.*

Richard N. Frye pubblicarono il testo armeno corredato di una traduzione in inglese⁶.

Nel 1974 infine Norayr Polarean pubblicò a Gerusalemme una nuova edizione del manoscritto J 32, considerato anche da Blake e Frye il migliore a nostra disposizione⁷.

Per questo, quando sotto l'ispirazione e la guida della prof.ssa Gabriella Uluhogian è nato il progetto di produrre una traduzione in italiano, in vista di una eventuale pubblicazione, è stata fatta la scelta di basarsi proprio sull'edizione di Polarean, dalla quale provengono anche gli estratti presentati in questo contributo.

La *Storia degli Arcieri* fu dunque scritta nel 1273, in Cilicia. Si tratta di un'opera breve e disomogenea che copre gli anni dal 1221 al 1273, raccontati in forma di cronaca. Al suo interno si riscontra una cesura abbastanza netta: i capitoli dal I al XIII, circa i due terzi dell'intero testo, riguardano quasi esclusivamente i fatti della Grande Armenia, della Georgia e dell'Albania dall'arrivo dei Mongoli alla morte di Hülegü Khan, nel 1265. Nei capitoli XIV-XVII per contro, che costituiscono il terzo restante della *Storia*, l'attenzione si focalizza sul regno di Cilicia e su quanto vi accadde a partire dal 1266. Viene quindi proseguita la linea cronologica, ma la collocazione spaziale subisce uno scarto.

Quando la *Storia* fu composta, però, ciò che era avvenuto in queste regioni e in questi tempi era già stato scritto in opere dettagliate: fra quelle giunte fino a noi la *Storia* di Vardan Arewelc'i (†1271), quella di Kirakos Ganjakec'i (†1271/72), la *Cronaca* di Smbat (che si interrompe nel 1272); perduta, invece, è la *Storia* del *vardapet* Vanakan (†1251). L'opera di Grigor Aknerc'i – forse l'ultima ad essere stata scritta – non può competere con nessuna di queste in quanto a dettaglio e precisione delle informazioni. Osservandola infatti si possono fare, già a prima vista, alcune osservazioni: nei primi capitoli le date sono imprecise (la prima com-

6 BLAKE – FRYE, *History*, op. cit. Un'altra più recente traduzione inglese è quella offerta da Robert Bedrosian nel suo sito: <http://rbedrosian.com>.

7 BLAKE – FRYE, *History*, op. cit., p. 270.

parsa dei Mongoli viene datata al 1214 invece che al 1220⁸), gli avvenimenti confusi (in quella stessa occasione il re di Georgia Giorgi IV Laša viene dato per morto, mentre era vivo e vegeto). Battaglie e conquiste di città sono spesso descritte in maniera sommaria, a volte persino ignorate, come l'irruzione nella Grande Armenia dello Shah di Corasmia Jalāl ad-Dīn nel 1225; come si è già detto, inoltre, la storia della Grande Armenia viene pressoché tralasciata a partire dal 1266.

Grigor Aknerc'i era conscio dei limiti della sua opera, tanto che egli stesso la definisce *hamarawt ew oč' amēnn* («breve e non tutta»); perché dunque questa *Storia* può essere così importante?

Rispetto alle altre storie armene sopra citate, questa ha il vantaggio di esprimere i sentimenti e la sensibilità della generazione di Grigor Aknerc'i, una generazione nata quando l'invasione mongola era già una realtà in pieno svolgimento.

La *Storia* è vivace, ricca di aneddoti, racconti dal sapore leggendario e spaccati di vita quotidiana. Leggendo, si ha l'impressione di trovarsi di fronte all'anello di congiunzione fra il forte impatto esercitato dalle invasioni mongole sull'immaginario delle popolazioni colpite e la necessità delle generazioni successive di convivere coi nuovi arrivati, superando a poco a poco lo choc dovuto a quell'evento, così improvviso e inaspettato, che trasformò buona parte del mondo.

Per dare un'idea delle caratteristiche appena indicate, riporteremo qui alcuni estratti della traduzione che è stata realizzata, cominciando dall'arrivo dei Mongoli, chiamati per tutta l'opera col nome di *T'at'ar*, cioè «Tatari»:

«Allora diremo anche questo, cioè quale aspetto avevano i primi Tatari: infatti non erano come uomini, i primi che vennero sull'altopiano, ma erano terrificanti per coloro che li vedevano, e impossibili da descrivere: infatti la testa era grande come quella

8 GRIGOR AKNERC'I, *Patmut'iwn azgin netoġac'*, ed. POŁAREAN, N., Gerusalemme 1974, cap. 3.

di un bufalo, gli occhi stretti come quelli di un pulcino, il naso corto come quello di un gatto, il muso baffuto come di un cane, fianchi sottili come di formica, gambe corte come di maiale, la barba non l'avevano per niente, avevano [invece] una criniera, come di leone; la voce stridula, come di aquila, e comparivano là dove meno li si aspettava. Le loro donne avevano copricapi a punta⁹, coperti con un velo di broccato, la faccia larga con gli zigomi sporgenti; si intonacavano con una crema velenosa, proliferavano come vipere e si cibavano come lupi. La morte fra loro non esisteva, dal momento che vivevano trecento anni; di tal fatta erano i primi che giunsero sull'altopiano, e pane, non ne mangiavano assolutamente»¹⁰.

Come vediamo, i Mongoli appaiono deformati dall'immaginazione e dalla leggenda. Le altre descrizioni contemporanee invece, come quella di Kirakos Ganjakec'i, non contengono paragoni col mondo animale¹¹; Kirakos infatti conosceva molto bene i Mongoli, era stato persino loro prigioniero: proprio per questo non scrive espressioni del tipo «avevano il muso baffuto come di un cane» o «fianchi sottili come di formica», e non ricorre affatto a similitudini che possono risultare perfino offensive.

La descrizione di Grigor tuttavia non è frutto solo di fantasia. I suoi riferimenti al mondo animale sembrano infatti accentuare le caratteristiche fisiche dei Mongoli che più si discostano da quelle dei caucasici: la larghezza del volto, il naso schiacciato, gli occhi sottili; come del resto si riscontra leggendo la descrizione dei

9 In questo punto il testo è corrotto in tutti i manoscritti a noi giunti, e riporta *gdakani sululi i veranali*, lezione che POLAREAN (*Patmut'iwn T'at'arac'*, op. cit., p. 32) propone di emendare in *gdakani sululi i veray nali*. Noi abbiamo seguito questa lezione.

10 GRIGOR AKNERC'I, *Patmut'iwn azgin netoġac'*, op. cit., cap. 3.

11 Cfr. KIRAKOS GANJAKEC'I, *Patmut'iwn Hayoc'* [Storia degli Armeni], ed. MELIK'-ÖHANJANYAN, K.A., Erevan 1961, cap. 32.

Mongoli di alcuni viaggiatori europei dell'epoca, come Giovanni Da Pian del Carpine¹², questi erano i tratti che più colpivano gli «occidentali». In questo caso ci troviamo però di fronte al perdurare di una immagine distorta e deformata dalla leggenda che ormai, verso l'ultimo quarto del XIII secolo, si era fissata attorno a questi invasori così diversi nel loro aspetto¹³.

Non a caso l'aggettivo utilizzato da Grigor per descrivere i Mongoli in questa occasione è *ayladēmk'*, composto da *ayl*, «altro» e *dēmk'*, «volto», difficile da tradurre in italiano con una sola parola: significa «colui che ha un volto diverso», potremmo quasi dire «l'alieno», se il termine non richiamasse altre fantasie a noi contemporanee. D'altra parte non è necessario tornare al tempo di Grigor per rendersi conto di come l'immagine dello «straniero», dell'«altro», possa essere distorta in senso negativo nell'immaginario degli autoctoni.

Occorre a questo punto fare un'altra osservazione, importante per comprendere il valore che ha per noi la *Storia degli Arcieri*: Grigor infatti vuole sottolineare che i Mongoli appena descritti sono i *primi* che vennero sull'altopiano. L'etichetta di «diversi», «alieni», viene quindi così applicata soltanto a coloro che compirono le prime invasioni, quasi a voler riabilitare i Mongoli contemporanei all'autore, i quali non erano affatto considerati in modo così categoricamente negativo, essendo addirittura alleati del regno armeno di Cilicia.

Questa ambiguità nel rappresentare i nuovi arrivati si riscontra lungo tutta la *Storia degli Arcieri*. I Mongoli vengono a volte rappresentati come invasori feroci, altre volte invece, come vedremo più avanti, viene messa in risalto la loro umanità, addirittura la loro bontà.

Nel lungo capitolo X si trova un aneddoto che vale la pena di esaminare, poiché è un esempio delle sofferenze di cui i Mongoli sono responsabili nella *Storia*.

12 GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE, *Historia Mongalorum*, ed. PULLÈ, G., Firenze 1912, cap. 4.

13 Devo al prof. Hayrapet Margaryan l'ipotesi che dietro a queste righe di Grigor possa celarsi l'eco di una sorta di canzone o filastrocca popolare riguardante i Mongoli.

Poco più di metà del capitolo è dedicata alle disavventure del priore di un non meglio identificato monastero di «Gerēt'i»: un fatto senz'altro marginale, rispetto a ciò che avveniva nel resto del mondo in quel periodo di tempo, ma comunque prezioso per noi, in quanto getta luce sulla vita quotidiana e soprattutto sui sentimenti della gente nei giorni difficili dell'occupazione mongola.

Un comandante mongolo, di cui non si conosce il nome, arrivò nei pressi del monastero di Gerēt'i col suo plotone. Il priore Step'anos, «quando vide il comandante tataro, che veniva presso di lui al monastero, prese del vino in un recipiente, e andò incontro al tataro, e prese il *tzlu*¹⁴, come è abitudine dei Tatarsi». Fatto accomodare l'ingombrante ospite nel monastero, il priore gli serve abbondante vino e cibo, finché la sera il comandante se ne torna al suo campo col suo drappello. Grigor riferisce che, a causa del vino, i Mongoli «appena riuscivano a tenersi a cavallo».

Il mattino seguente il comandante, sofferente per gli effetti dell'alcool, ritiene di essere stato avvelenato dal monaco: fa così portare il povero Step'anos in catene al campo, «ma il vecchio era innocente», specifica Grigor, attribuendo unicamente al troppo vino il malore.

Per nulla persuasi dell'innocenza del monaco, però, i Mongoli lo uccidono fra atroci torture: «e improvvisamente videro un segno e una colonna di luce sopra il beato padre Step'anos, che da innocente e senza motivo aveva subito il martirio, ed era stato incoronato fra i Santi Martiri»¹⁵. Il comandante mongolo, tuttavia, non sopravvive a lungo alle sue malefatte: «colto da un demone, divenne rabbioso a tal punto da mangiare la propria carne immonda, e schiattò così fra tormenti e amari colpi»¹⁶.

L'episodio prosegue raccontando anche la fine di Xul, un generale mongolo a cui il summenzionato comandante era sottopo-

14 Si tratta probabilmente di una forma di dono ospitale: cfr. CLEAVES, F.W., *The Mongolian Names and Terms in the History of the Nation of the Archers by Grigor of Akanc'*, in *Harvard Journal of Asiatic Studies* 12 (1949), pp. 401-443, s.v.

15 GRIGOR AKNERC'I, *Patmut'iwn azgin netolac'*, op. cit., cap. 10.

16 *Ibid.*

sto: afflitto da un dolore al piede, egli segue il terribile consiglio di un «medico giudeo», e immerge il piede nel ventre aperto di trenta giovani ragazzi dai capelli rossi. Il male di Xul tuttavia non migliora affatto: egli fa allora gettare in pasto ai cani «l'empio medico», ma questo non basterà a salvarlo; anche Xul, di lì a poco, «schiattò di mala morte»¹⁷.

È evidente come questi aneddoti, solo un paio fra i tanti che si potrebbero citare, non abbiano peso sulla grande storia; tuttavia sono preziosi per noi. Riflettono infatti le relazioni fra invasori e oppressi, così come erano vissute e sentite nell'immaginario degli anni successivi alla comparsa dei Mongoli. In effetti, non abbiamo nessuna certezza che quanto riportato da Grigor sia veramente accaduto così come viene riportato. Quello che importa è che tale fatto sia sentito come verosimile, riferito a quei tempi, a quei luoghi e a quei personaggi, tanto verosimile da occupare un posto importante nell'economia della *Storia* di Grigor: è anzi possibile che l'autore abbia dato tanto risalto a questo episodio perché lo considera un *exemplum* della ferocia degli invasori, se non il punto massimo delle disgrazie patite a causa loro. È importante notare, in questo senso, che poco dopo verrà introdotta la figura di Hülegü Khan, un personaggio visto molto positivamente da Grigor, e da quel momento nella *Storia* si incontrano sempre meno episodi di cui i Mongoli sono protagonisti negativi.

Già nel capitolo IX, in occasione della morte di Čormalan, uno dei loro primi comandanti a giungere in terra armena, Grigor descrive sia lui che la sua famiglia con tratti positivi:

«Quindi Čormalan dal buon pensiero morì, e lasciò due figli, da Aylt'ana Xat'un, sua moglie, il nome di uno Siramun, e del secondo Bōray. Ed era Siramun buono fin dalla sua fanciullezza, benevolo verso i cristiani e la Chiesa e, per volontà di Dio, fortunato nell'arte della guerra, al punto che, per via del forte coraggio, i Khan l'avevano soprannominato «Co-

17 *Ibid.*

lonna d'oro», in seguito alle molte vittorie e battaglie»¹⁸.

È evidente, da questo e da altri passi, come la benevolenza di Grigor verso alcuni Mongoli sia strettamente collegata al loro atteggiamento nei confronti della fede cristiana: la distinzione fra Mongoli filo-cristiani e non, è molto forte lungo tutta la *Storia*, mentre si trova solo saltuariamente in Kirakos Ganjakec'i, e quasi per nulla in Vardan Arewelc'i.

Nei confronti del Khan Hülegü, sempre chiamato Hulawu nelle fonti armene, Grigor è ancora più benevolo:

«Hulawu Khan poi era molto intelligente e magnanimo giudice, molto istruito, assai sanguinario, ma uccideva i malvagi e i nemici, e non i buoni e coloro che amavano il bene. Ancor più amava il popolo dei cristiani, piuttosto che gli stranieri»¹⁹.

E ancora:

«Hulawu stimava assai i soldati Armeni e Georgiani, per il loro grande coraggio che mostravano di fronte a lui in tutte le battaglie, a causa del quale li chiamò *bahadur*²⁰: infatti scelse i figli più belli e giovani dei principi degli Armeni e dei Georgiani, e li pose come sue guardie del corpo, e li nominò *k'ēsikt'oyk*²¹, cioè guardie del corpo, con arco e spada»²².

In un altro episodio ancora, Hülegü dimostra la sua gratitudine al nobile armeno Sadun Arcruni, il quale riesce a sconfiggere

18 *Ibid.*, cap. 9.

19 *Ibid.*, cap. 12.

20 Cioè «eroi»; per questo e gli altri termini mongoli, vedi CLEAVES, *The Mongolian Names*, op. cit., s.v.

21 *Ibid.*

22 GRIGOR AKNERC'I, *Patmut'iw n azgin neto lac'*, op. cit., cap. 12.

in un combattimento a mani nude un lottatore mongolo inviato dal Khan Möngke: per il suo gesto, Sadun ottiene un editto che gli permette di essere assolto preventivamente per nove eventuali colpe future.

Un atteggiamento tanto favorevole nei confronti di Hülegü è del tutto assente nella storia di Kirakos Ganjakec'i: lo si ritrova in quella di Vardan Arewelc'i, ma questa rappresenta un'eccezione, in quanto Vardan era stato convocato personalmente da Hülegü e aveva potuto conoscerlo di persona; di conseguenza, il ritratto che ci lascia Vardan, per quanto molto più storicamente affidabile, non è ammantato da quel sapore leggendario che invece si riscontra nella descrizione di Grigor: in quest'ultima, Hülegü infatti sembra già trasformato in un modello di re giusto, valoroso e pio; è notevole, a questo riguardo, che Grigor non sottolinei (a differenza di Vardan) il fatto che Hülegü stesso fosse di fede pagana.

Concludendo, l'interesse di questa cronaca medievale sui Mongoli non risiede tanto nella sua utilità per fissare eventi e cronologia, quanto nella sua capacità di trasmettere i sentimenti di un'epoca e di una generazione che rimane solitamente ai margini nelle altre fonti. Gli altri storici armeni, infatti, hanno vissuto sia prima che dopo le grandi invasioni, mentre Grigor è nato in un mondo già trasformato, o in via di trasformazione: egli appartiene a una generazione che aveva imparato a temere i Mongoli, a odiarne gli eccessi e i soprusi, ma che aveva anche imparato a convivere, a distinguerli. I Mongoli di Grigor non sono più le orde di Gog e Magog, giunti ad annunciare l'apocalisse, come sembrano essere negli autori precedenti, i quali furono testimoni del loro arrivo: i Mongoli di Grigor sono diversi, non sono più «i primi che vennero sull'altopiano»²³.

Alcuni di loro possono compiere atti terribili, provocare tragedie immense, e attirarsi la collera divina, certo, ma altri possono essere pii, saggi, riconoscenti, amici, alleati.

Soprattutto, nella *Storia degli Arcieri*, è la vivacità del racconto, sia quando si descrivono le atrocità dei Mongoli sia quando

²³ Cfr. *supra*.

si mettono in luce i loro aspetti positivi, a tenere avvinto il lettore: è questo, e la sua capacità di trasmettere importanti notizie storiche tramite l'uso di aneddoti altrimenti sconosciuti, che rende insostituibile la *Storia* di Grigor, collocata alle porte di un'epoca che porterà Marco Polo in Cina ed ambasciatori cinesi sul Mediterraneo, avvicinando Oriente ed Occidente come mai era accaduto fino ad allora – e come, forse, da allora non è mai più accaduto.

FEDERICO ALPI

Summary

THE *HISTORY OF THE ARCHERS* BY GRIGOR OF AKNER: THE MODES OF NARRATION

FEDERICO ALPI

The *History of the Archers* by Grigor of Akner is a short but interesting chronicle which covers the years 1221-1273 in Greater Armenia and in the Armenian Kingdom of Cilicia. From a strictly chronological point of view, the outline of the historical events in Armenia and Cilicia in the timespan covered by the *History* can be reconstructed better with the work of other Armenian historians, such as Vardan Arewelc'i or Kirakos Ganjakec'i, but the interest of the work by Grigor Aknerc'i lies less in historical accuracy, and more in its many collateral episodes, tales, and pictures of everyday life.

This is shown by the abstracts presented in the article, that is the colorful description of the first Mongols sighted «in the Highland» (i.e. Armenia), the merciless treatment of an innocent abbot by an unjust Mongol chief, and the almost legendary defeat of a Mongol wrestler at the hands of an Armenian champion.

The value of the *History of the Archers* is therefore to disclose the reader's eyes over a wide fresco representing the immediate historical, political and social aftermath of the Mongol invasions of the XIII century, after the shock of the first contact, and on the edge of a period, the late XIII century, when the East and the West, probably, became closer than ever.

//